

### Corallari - Argentieri - Vasari

#### 1

Spetta ai Trapanesi la gloria di avere iniziato per primi a lavorare il corallo, e si vuole anzi attribuire ad Antonio Ciminello (Chiminello), vissuto nella prima metà del XVI secolo, l'invenzione dell'ingegnoso strumento, che, a guisa di scalpello appuntato, servì per intagliare e scolpire («bulino»). Ciminello tenne bottega nel rione di «Mezzo» ed ebbe un figlio, cui impose il nome di Francesco Giuseppe (1553).

La scultura sul corallo divenne prosperosa, redditizia e rinomata. Si diffuse nei secoli XVII e XVIII, allorché raggiunse una abbondante produzione, facilitata dalla folta schiera di artisti, tanto provetti quanto altrettanto sfortunati per la identificazione delle loro opere, assai ricercate.

Concordando con lo storico Di Gregorio, l'arte della lavorazione del corallo si può dire che sia fiorita come ripiego alla temporanea crisi commerciale, che sotto re Alfonso il magnanimo ebbe inizio con la chiusura di tutti i Consolati stranieri. Però la pesca ebbe fortuna nel Quattrocento.

I Trapanesi pescavano il corallo al Capo di Bonagia, nei mari di S. Vito Lo Capo e delle isole Egadi; ma si spinsero anche nei mari della Tunisia (isole della Galizia e Capo Bon), delle isole Lipari, della Sardegna e persino della Dalmazia. Essi si assentavano dalla città per tutta la stagione della pesca, che ordinariamente iniziava ogni anno nel mese di maggio e si concludeva nel mese di settembre.

Per la pesca del corallo si costituivano società private tra i pescatori, si formavano unioni di padroni di barche e marinai, intervenivano privati cittadini, quali sovvenzionatori. Ogni anno non inferiore a 50 era il numero delle barche, che attendevano alla pesca ed almeno fino al 1812 erano impegnati circa 350 pescatori.

I coraggiosi corallari si avventuravano su barche, appositamente attrezzate, chiamate «ligudelli» o «coralline». Tra gli arnesi, era il così detto «ordegno», strumento di legno a forma di croce, ai cui estremi si legavano le reti con stellettes in ferro. Perché l'ordegno potesse rispondere alla fina-



lità, vi si attaccava, come zavorra, una grossa pietra. Calato in fondo al mare da un apposito argano, il marchingegno sradicava delicatamente il corallo, che veniva raccolto dalle reti.

Partivano i nostri pescatori fiduciosi, pronti ad affrontare con coraggio non solo i pericoli del mare ma anche quelli della malsicura e rischiosa navigazione, per la presenza della navi corsare e turche. Non pochi gli

episodi sfortunati ed i casi in cui i nostri corallari furono catturati dai Turchi e resi schiavi! Alcuni di essi furono riscattati dalla «Opera di Redenzione dei Captivi»; altri, torturati, morirono in terra straniera.

Tramite il nostro Consolato, si stabilirono accordi col Bey di Tunisi per la regolamentazione della pesca ed il rifornimento di viveri.

Raccolto il corallo, i pescatori, che per perizia erano molto ricercati in tutta Italia, talvolta rientravano direttamente a Trapani, a volte si dirigevano a Livorno e nei centri della Campania, per venderlo direttamente. Prima della partenza, si pattuivano le condizioni della distribuzione del prodotto: tolta la parte spettante ai pescatori, il resto era venduto dai padroni delle barche ai commercianti all'ingrosso, ai «fabbricatori» e agli scultori.

Ai fini della vendita, il corallo rustico venne principalmente classificato in due colori: «carbonetto» (rosso cupo) e «squallo» (rosso pallido), quest'ultimo ritenuto più pregiato. Se ai pescatori venne demandato il compito

di trovare, pescare e fornire il corallo, ai «fabbricatori» e agli scultori spettò il compito di lavorarlo, renderlo utile e nobilitarlo.

«Ars Coralliariorum et Sculptorum coralli» fu chiamata la Maestranza, cui appartennero i «fabbricatori» e gli scultori; questi ultimi lavorarono nelle 25 botteghe della via «delli Corollari» (alias, via Scultori, oggi via Torre Arsa). Gli scultori fecero onorata mostra delle loro opere e modellarono il corallo con leggiadria e perfezione. Un antico privilegio riservava in Barcellona ai Trapanesi la lavorazione del corallo.

Coadiuvati dagli apprendisti, i «fabbricatori» pulivano, sfaccettavano, perforavano, arrotondavano e brillantavano il corallo, creando lunghe e grosse collane, «paternostri» ed orecchini. Non raramente l'opera degli scultori col prodigioso «bulino» arricchiva la materia con serti di fiori e graziosi puttini.

Furono scultori: Ippolito Ciotta, Sebastiano Ciotta, Antonino Bartolotta, Vito de Bono, Francesco Mussonico, Matteo Bavera, Nicolò Renda, Mario Ciotta (senior), Luciano Santarello, Antonio Francesco Brusca, Andrea Sole, Antonino Maniscalco, Gaspare Furco, Nicola Corso, Vito Bova,



Pietro Luparello, Vincenzo Coculla, Andrea ed Alberto Tipa, Alberto e Pietro Orlando, Antonio Nolfo, Giacomo Forte, Giacomo Tartaglia, Baldassare Sammartano, per citare i principali.

Basta compulsare gli atti notarili per accorgerci che dal '500 al '700 piú di cento furono gli scultori, che si dedicarono alla lavorazione del corallo, fornito anche dai «fabbricatori» agli orafi per incastonare calici, ostensori e arredi sacri, e alle ricamatrici per la confezione di parati religiosi e paleotti d'altare.

Come tutte le Corporazioni artigiane, l'Arte dei Corallari e Scultori ebbe i suoi capitoli approvati il 26 maggio 1628.

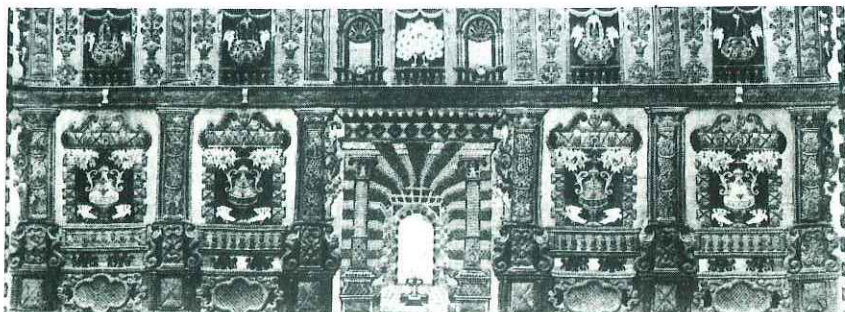
Preceduti da un aulico proemio, i 25 capitoli stabilivano le paghe ed il numero dei «consoli», regolamentavano la lavorazione e definivano le qualità del corallo, il modo di distribuirlo ed il luogo di vendita; inibivano la lavorazione agli schiavi e la sensalia. Protettori dell'Arte furono il SS. Sacramento e S. Filippo Neri.

Riteniamo che detti capitoli siano stati preceduti da consuetudini, codificate in seguito; infatti nel 1619, cioè nove anni prima, già la categoria partecipava alla fiera annuale. I capitoli del 1628 sono stati modificati nel 1633, nel 1663 ed infine il 30 luglio del 1742.

Gli artisti, cresciuti di numero, vollero separarsi dai «fabbricatori» di corallo. La richiesta degli scultori fu avanzata nel 1668 e, corallari dissidenti, non venne accolta dal Senato. Con sentenza vicereale del 13 giugno 1669 gli artisti furono accontentati parzialmente, ma continuarono ad agitarsi, tanto che, approfittando della grave carestia degli anni 1671-1672, fecero insorgere le classi artigiane ed il popolo affamato contro i Giurati e la nobiltà.

L'Arte godeva della esenzione delle gabelle per il corallo rustico e per l'esportazione di quello lavorato. Quasi tutti gli scultori in corallo attendevano alla lavorazione dell'avorio, della madreperla, dell'alabastro e della «pietra incarnata».

Il patronato della Corporazione ebbe sede nella piccola chiesa di S. Maria del Monte Calvario (extra moenia). Svolse le pratiche religiose nella chiesa del Collegio. Agli originari Protettori aggiunse la Madonna di Trapani e S. Liberale.



Dalle Costituzioni di Federico II di Svevia (1231) possiamo dedurre che sin dal XIII secolo operarono a Trapani orafi e argentieri, ma con certezza possiamo asserire che un discreto gruppo di maestri si formò nel secolo XV.

Orafi ed argentieri furono assai stimati ma nel contempo furono oggetto di sospetto da parte del committente e dell'acquirente, nonostante che le loro botteghe fossero controllate dalla Magistratura cittadina e dal maestro-controllore, che si serviva della coppella per la vigilanza.

I maestri trapanesi appresero l'arte dagli ebrei, si servirono del corallo quale complemento del metallo prezioso, subirono l'influenza della scuola italiana e ne imitarono il virtuosismo, ebbero il loro marchio, recante le lettere DVI (Drepanum urbs invictissima), sormontate dalla falce e dalla corona.

I capitoli della Corporazione, approvati l'11 aprile 1612, constavano di 21 articoli e prevedevano la costituzione e l'amministrazione della cassa comune, i poteri attribuiti al «console», la procedura per la stima degli oggetti, il divieto d'impartire l'insegnamento dell'arte agli schiavi e agli ebrei di lavorare oggetti sacri. Erano protettori della Corporazione le Ani-



me sante del Purgatorio e, poiché i maestri lavoravano anche di notte, i componenti dell'arte erano esentati dal servizio notturno di ronda per la sorveglianza delle porte della città.

Nel XV secolo riscontriamo la presenza dei maestri argentari: Guglielmo Di Giovanni, Giovanni Iurda, Nicola De Bona, Germano de Nino, Bernardo Misuteri.

Appartennero al XVI secolo i maestri: Andrea Fardella, Vincenzo Asaro, Battista Rizzo, Francesco Cavallaro, Paolo Chirico e Paolo Rubatino. Ma fra tutti i sopraddetti eccelsero i fratelli Bernardo e Giovanni Tintureri, che vissero ed operarono nel XV secolo.

Il periodo felice per i maestri argentieri trapanesi ebbe inizio nel secolo XVII e si protrasse per tutto il XVIII secolo. Ne furono protagonisti i maestri: Diego Candino, Giuseppe Vivona, Vincenzo Bonaiuto, Gaspare Sole, Francesco Lo Iacono, Giuseppe De Martino, Giuseppe Monte, Giuseppe Costadura, Nicola Ciotta, Girolamo Daidone, Gabriele Bertolino ed Alessandro Giampolino. Argentieri tutti che nell'oreficeria trasposero elegantemente lo stile vaporoso del tempo, non disgiunto dal fasto decorativo.

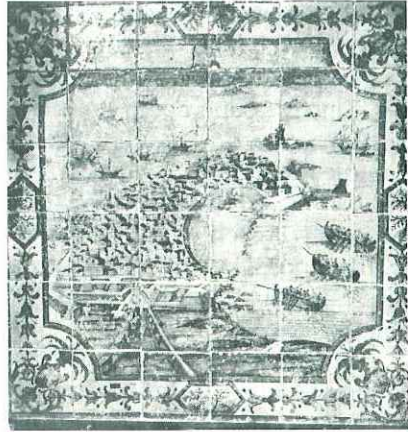
### 3

L'arte della maiolica, fiorita nel XVII secolo e rimasta in vita sino alla prima metà del XIX, ci ha offerto una produzione ricca e varia di manufatti, dove il blu-violetto, il verde ed il giallo, il rosa e il giallo-arancione si armonizzarono e diedero colore alle anfore, alle «giarrotte», alle «burnie», alle mattonelle e ai pavimenti, sui quali erano disegnati festoni, scudi con



animali rampanti, ghirlande, santi, emblemi di illustri casati e di ordini religiosi.

A somiglianza degli scultori in corallo, i nostri vasari non apposero il loro nome sulle loro maioliche, limitandosi talvolta a datarle. Dalle loro fabbriche uscirono mattonelle smaltate, che venivano apposte sui portoni e le cappelle gentilizie; burnie per la conservazione dei cosmetici e delle pomate, che ornavano le «spezierie»; anfore bellissime, ma soprattutto pavimenti eleganti, che adornavano chiese, monasteri e case patrizie, tutti riproducenti col loro disegno episodi di vita locale e di lavoro, in cui il vasaro si dimostrò anche pittore.



Ufficialmente i vasari si costituirono in Corporazioni nel 1645, ma invero essi esistevano di fatto nel '400; infatti consultando atti notarili, abbiamo potuto riscontrare i nomi di Giovanni La Ficara, Nicola Lasinara, Bernardo Candela, Antonio Stivale, Angelo Prizzi, che lavorarono dal 1419 al 1477.

Nel Cinquecento, ancorché la Corporazione non partecipava alla tradizionale processione del «Cereo», in cui erano accomunate tutte le Maestranze, altri nomi di vasari emergono: Battista Marchese, Cusumano (...), Giacomo Fileccia, Giovanni e Andrea Pesci, Blasio e Antonio La Commare, Vito e Vincenzo Filecha. Ai suddetti seguirono fino alla prima metà



del XVII secolo i maestri: Filippo La Commare, Giuseppe La Rosa, Domenico, Diego e Vito Giacalone, Blasio La Rosa, Paolo La Via, Giuseppe La Commare, Gaspare Venza, Giacomo e Andrea Motisi.

Sino al 1600 i nostri bravi maiolicari, che per ragioni commerciali non disdegnarono di costruire tegole, scodelle, comuni mattoni di terracotta, pentole e giare per la conservazione del frumento e dell'olio, esercitarono l'industria nel quartiere della Giudecca, soprannominato «quartiere delli quartarari vecchi», ma successivamente si trasferirono in quello «delli quartarari novi» (piazza Martiri d'Ungheria, ex-piazza Stovigliai), per ampliare la loro industria e favorire il risanamento urbanistico dell'antica zona di lavoro.

Lo statuto dei ceramisti trapanesi, il solo che fino ad oggi si conosce fra quelli delle consimili Corporazioni sicule, reca la data del 1° aprile 1645 e consta di 9 articoli. Esso ci permette di conoscere non solo l'organizzazione dei vasari ma anche il procedimento tecnico della lavorazione della terra e della preparazione dello smalto, nonché i tipi di argilla usati.

Infatti, i nostri, per le loro fornaci si servirono di argille pastose e di sabbie (*rina*) vitree, per poi modellare a mano e passare a giusta cottura.

L'Arte, volgarmente chiamata dei «Quartarari» (*Ars Quartareorum*), era sotto la protezione della SS. Trinità, che si festeggiava nella ex-chiesa della Madonna della Luce.